

Gian Luca Potestà, Claudia Mazzucato, Arturo Cattaneo (a cura di), *Storie di giustizia riparativa. Il Sudafrica dall'apartheid alla riconciliazione*, Bologna, il Mulino, 2017, 254 pp.

di Ilaria Di Giuseppe

Il Sudafrica ha vissuto tra il marzo 1960 e il dicembre 1993 un regime che si è reso protagonista di sistematiche violazioni della dignità umana. Il complicato negoziato avviato nel 1990 tra il leader della minoranza bianca F.W. de Klerk e il presidente dell'African National Congress, Nelson Mandela, portò nell'aprile 1994 alle prime elezioni a suffragio universale nella storia del Paese e alla fine dell'*apartheid*.

Mandela, alla testa del nuovo governo, si trovò di fronte una situazione difficile da risolvere con il solo dispositivo giudiziario. La modalità classi-

ca della giustizia riparatrice rischia di irrigidire ulteriormente il solco tra i bianchi e i neri, intensificando un odio così forte da trasmettersi di generazione in generazione. D'altra parte, un'amnistia generale immediata avrebbe compromesso il riconoscimento pubblico della gravità dei crimini commessi, tassello centrale per la guarigione stessa delle vittime. Per ricostruire la verità e contenere la violenza si pensò a nuovo strumento, già sperimentato in Argentina nel 1983 e in Cile nel 1990, le Commissioni verità e riconciliazione. La necessità di superare il passato, di ritracciare la vera distribuzione della responsabilità, di ricomporre legami sociali lacerati e, quindi, di rintracciare una nuova fiducia negli altri diventano richieste di cui la Commissione sudafricana riesce a farsi carico. Il suo ruolo essenziale si può condensare nel tentativo di risanare ferite individuali e collettive in vista di una nuova coesistenza pacifica tra parti antagoniste. Si tratta, dunque, di una trasformazione non solo giuridica e politica, ma che ha a che fare anche con elementi sociali, psicologici, filosofici e squisitamente morali.

*Storie di giustizia riparativa. Il Sudafrica dall'apartheid alla riconciliazione* racconta questo processo di riconciliazione. Il testo si presenta come una raccolta di brevi saggi organizzati intorno a tre tematiche centrali: il rapporto tra riconciliazione e Chiesa (Prima parte: Storia, Chiesa, Cristianesimo), il ruolo del diritto (Seconda parte: Diritto e Giustizia), il potere della narrazione (Terza parte: Testimonianze e Narrazioni). La sua pubblicazione coincide con il ventunesimo anniversario di inizio dei lavori della *Truth and Reconciliation Commis-*

*sion* (TRC), tuttavia, come suggerisce Gabrio Forti nella Postfazione, sarebbe riduttivo considerarlo una semplice commemorazione. Questo volume rappresenta il tentativo di descrivere gli eventi strazianti che il Sudafrica ha vissuto e l'iter che ha condotto al nuovo assetto democratico, senza trascurare continui rimandi alla contemporaneità. Tale mossa rende il testo fresco, attuale, ricco di spunti che aprono ad ulteriori questioni intimamente legate al concetto di democrazia. È la cultura dell'*ubuntu* a permettere di oltrepassare il regime segregazionista e razzista. Il termine "*ubuntu*", citato nel Preambolo della Costituzione provvisoria del 1993, è di difficile traduzione. Non si tratta di semplice tolleranza né di amicizia: è un tratto dell'essere umani, un amore fraterno e viscerale per cui non importa quanto diverso, lontano, scomodo sia l'altro perché la sua presenza e la nostra capacità di accettarlo costituiscono la stessa umanità. Propugnando una simile politica, il Sudafrica ci lascia una lezione che fa riflettere anche oggi.

Il libro ha il merito di trattare l'argomento della *restorative justice*, poco indagato dagli autori italiani e consegnato il più delle volte al dibattito anglosassone.

Se si effettua una breve ricerca, infatti, si rimane sorpresi dalla scarsità del materiale italiano, soprattutto negli ultimi anni. A differenza di Marcello Flores, ad esempio, che nel testo *Verità senza vendetta. L'esperienza della Commissione sudafricana per la verità e riconciliazione* (1999) si concentra esclusivamente sulla questione sudafricana, riportando e analizzando una serie di documenti ufficiali, i curatori di *Storie di giustizia riparativa*

utilizzano il caso sudafricano per indagare in maniera singolare le principali istanze del nuovo paradigma di giustizia rappresentato dalle Commissioni verità e riconciliazione. La *restorative justice*, ispirandosi ad elementi radicalmente diversi rispetto a quelli proposti dalla *retributive justice*, sembra sostenere, con risultati discutibili ma fecondi, il processo ricostruttivo verso la democrazia, che un Paese, vittima di un regime dittatoriale, vive. Si tratta di un cammino che necessita non solo di un nuovo sistema di norme ma anche di misure economiche redistributive a vantaggio delle vittime e del sostegno di una nuova etica dialogica, che miri a creare nuovi spazi comuni tra persone antagoniste e a generare una memoria collettiva. Il ricordo acquisisce, così, una nuova sfumatura facendosi attivo, performativo, in grado, cioè, di incoraggiare la ricostruzione delle lacerazioni di ordine emotivo, psichico e relazionale. Un ricordo, ancora, che, seguendo le suggestioni di Hannah Arendt, diventa salvezza dal male estremo per la società, perché questo non è altro che il secondo volto del pensare.

I curatori Gian Luca Potestà, Claudia Mazzucato e Arturo Cattaneo tentano, allora, di mettere a fuoco questa complessità e lo fanno chiamando in causa chiavi interpretative multiple che permettono di restituire la profondità della materia trattata. Pur provenendo da settori disciplinari diversi (storia del Cristianesimo, diritto penale, letteratura inglese), concordano sulla necessità di una visione ampia e multidisciplinare che, di fatto, guida l'intero lavoro.

La prima parte, riportando un saggio di John W. De Gruchy e uno di Eddy

Van der Borgh e Louis van der Riet, si concentra sulla questione della religione, dirimente nel caso sudafricano. La TRC, infatti, si trovò a fondere aspetti politici e istanze teologiche, perché, nonostante l'evidente sforzo laico, il lessico che caratterizzò il discorso pubblico fu fortemente religioso. Colpa, perdono, e soprattutto *riconciliazione* stringono un intimo legame con la teologia, rimando che generò confusione concettuale e incomprensioni.

La seconda parte si apre con un intervento di Adolfo Ceretti che legge l'esperienza sudafricana attraverso le lenti dell'antropologia, applicando ai cambiamenti sociali vissuti in Sudafrica la tesi dell'antropologo ed etnologo Arnold Van Gennep sui riti di passaggio.

Di particolare interesse risulta il saggio di Arianna Visconti, incentrato sulla giustizia come narrazione. Si tratta di un contributo che, utilizzando il caso sudafricano come modello per una riflessione più completa, mette a fuoco uno dei più importanti punti forza delle Commissioni verità e riconciliazione. Con estrema linearità argomentativa, Visconti parte da una critica del diritto per com'è inteso dalla tradizione per approdare alla messa a valore del nuovo paradigma della giustizia di riparazione.

La critica ruota intorno a due argomenti. Seguendo il primo, si mostra come il diritto abbia giocato un ruolo decisivo nel favorire politiche violente. Il processo di distruzione dello status giuridico delle vittime, possibile grazie alla violenta disumanizzazione legale, aveva avuto il potere di rendere lecite azioni criminali come sequestri di persone, torture e omicidi. Come nella Germania nazi-

sta, la disumanizzazione applicata sistematicamente a interi gruppi ricevette una codifica giuridica che si concretizzò nella eliminazione dei diritti fondamentali. Il secondo argomento si innesta sul riconoscimento di un inquietante parallelismo tra diritto penale e crimini. Il punto cruciale è costituito dalla natura intrinsecamente violenta della pena, che può diventare per il condannato mortale come un'autentica tortura. Tortura e pena producono traumi. La pena lacera il tessuto relazionale, genera nella persona una ferita profonda congelando la propria storia e estraniandola da tutto ciò che la circonda: «è la riduzione dell'infinitamente mobile e molteplice a un raggelato e immutabile frammento biografico» (p. 85). La pena è male raddoppiato, è «restituire il colpo» (p. 177) per citare Claudia Mazzucato e riprendere le parole di Primo Levi. Il condannato è oggetto passivo di una «narrazione pubblica semplificata» (p. 87), che fa proprie parole incatenate a categorie legali e vuote. Si potrebbe avanzare la tesi secondo cui questa condizione che il condannato è costretto a subire sia il male minore che la società deve pagare affinché i crimini siano risolti e si viva in sicurezza. Tuttavia, è un argomento inconsistente perché come Visconti ricorda, menzionando Hannah Arendt, chi sceglie il male minore dimentica in fretta che si tratta comunque di un male. Allora, si tratta di assumersi la responsabilità di quel male e impegnarsi affinché sia rimosso. In questa operazione e presa di coscienza si inserisce il valore psicologico delle Commissioni verità e riconciliazione. Il recupero della parola, promosso nelle udienze pubbliche, rende possibile l'integra-

zione del trauma in un racconto di vita dotato di senso e orientato al futuro. Rintracciare un nuovo senso, essere capaci di progettualità, sono elementi costitutivi dell'essere umano e rappresentano guarigione. È un processo curativo che coinvolge anche i perpetratori. Attraverso la promessa di amnistia in cambio di verità, il perpetratore ha la possibilità di rintracciare un senso delle proprie azioni, di comprendere le proprie responsabilità, di vivere un futuro potenzialmente diverso e di riscattarsi davanti alla società. La giustizia di riparazione lascia da parte il momento autoritario della pena, condensato dalla funzione repressiva del diritto, aprendo, di fatto, a un'etica dialogica. Si rintraccia, così, una più efficace apertura alla «rieducazione del condannato», compatibile con un ideale democratico che grida il rispetto della dignità di ciascuno, qualunque ne sia la storia e la condizione.

Chiudono questa parte del testo un intervento di Gabriele Della Morle che disegna una evoluzione dell'istituto dell'amnistia e uno di Maria Chiara Cattaneo, incentrato sulla relazione tra *hate speech* e libertà di espressione e su come, in particolar modo, il Sudafrica abbia tenuto insieme questa tensione dagli anni dell'*apartheid* ad oggi.

L'ultima parte del testo dà voce ai protagonisti di quelle vicende. Una voce che sembra venir fuori dalle pagine per farsi viva, vicina a noi e interrogarci. Il saggio di Arturo Cattaneo sull'attuale crisi dell'eurocentrismo permette di valorizzare il tema dell'inclusività dell'altro, dirimente nel caso sudafricano. Tuttavia, il testo si carica di un ulteriore obiettivo, ovvero anticipare e preparare

il lettore all'intervento successivo, quello di Etienne Van Heerden, uno dei romanzieri sudafricani contemporanei più importanti. Etienne Van Heerden, attraverso pagine autobiografiche, si domanda come gli scrittori abbiano letto se stessi e i loro tempi durante il regime dell'apartheid, concludendo con una riflessione sul compito peculiare della letteratura, che a differenza delle altre discipline, ha il potere di «produrre straniamento» (p. 162), di costringere il lettore a combattere il linguaggio comune. In altre parole, la letteratura ha il compito di «favorire il dibattito» (p. 163), di aprire gli occhi, di far affiorare una verità diversa, che lo scrittore, capace di una sensibilità peculiare, fissa sulla pagina.

Segue un saggio di Claudia Mazzucato, il più corposo dell'intero libro e anche il più coinvolgente. Si tratta di un contributo che riproduce il dialogo intercorso nell'aprile del 2016 tra Pumla Gobodo-Madikizela e Albie Sachs. Il dialogo tocca questioni profondissime: l'incontro vittima/carnefice, la vendetta, il ruolo del racconto, il tema della verità e quello del perdono. Alcuni di questi nuclei concettuali esibiscono preziosi spunti di riflessione.

Albie Sachs è un attivista dei diritti umani, una delle figure di riferimento nelle fasi costituenti del nuovo Sudafrica. Vittima di un attentato in Mozambico da parte dei servizi segreti sudafricani, sopravvive miracolosamente, ma perde un braccio e la vista da un occhio. Albie incontra Henri, colui che aveva preparato e collocato l'ordigno. In questo incontro «qualcosa di ulteriore si dipana rispetto al perdono». Albie non sente perdono nei confronti di Henri, ma

cerca di comprenderlo, di ascoltarlo ritrovando, così, una certa serenità. Ponendosi sullo stesso terreno sociale, Albie ed Henri rompono la logica dell'*apartheid*, sconfiggendola dall'interno. Storia di un incontro è anche quella raccontata da Pumla Gobodo-Madikizela, una psicologa clinica che ha lavorato a stretto contatto con le vittime dell'*apartheid*. Pumla incontra Eugene de Kock, soprannominato *Prime Evil*, l'uomo al vertice della violenta polizia segreta sudafricana. La studiosa decide di incontrare l'uomo perché sorpresa dal fatto che alcune donne, che avevano perso mariti e figli, sembravano aver perdonato il carnefice, o meglio mostravano di ascoltarlo, «desideravano un suo cambiamento» (p. 193). Incuriosita da questo meccanismo, cerca di comprendere le dinamiche psicologiche e di rintracciare le motivazioni sottese agli inauditi atti di crudeltà da lui compiuti. L'incontro con la vittima si dimostra rivelatore per Pumla: confermata, infatti, è la tesi per cui riconoscendo umanità al criminale, la violenza si disarma e qualcosa di positivo si innesca a beneficio di tutti. Le testimonianze di Albie e Pumla mettono in luce l'importanza di scoprire tutta la verità, per tornare a vivere insieme, ma non solo. Trattare gli autori dei crimini come mostri, risultato della logica retributiva, apre a scenari pericolosi che, di fatto, giustificano un meccanismo di deresponsabilizzazione. Sono "mostri" per questo colpevoli: ma questa è una condizione che in un certo senso li giustifica alleggerendone le responsabilità. Il dialogo tra vittima e carnefice, al contrario, riconsegna umanità al carnefice, facendo affiorare la sua responsabilità morale, na-

scosta e anestetizzata da fattori quali la tendenza ad obbedire agli ordini del capo. Il carnefice non è un mostro ma un uomo normale che, scegliendo di abdicare alla propria coscienza morale, deve ora pienamente rispondere delle sue azioni. In questo senso, allora, le Commissioni toccano il delicato problema della responsabilità. Un problema difficile da cogliere e che Hannah Arendt ci ha insegnato a non ridurre a una questione di responsabilità giuridica.

Di pari interesse è ancora la nozione di «soft vengeance» proposta da Albie Sachs. Albie rifiuta l'idea di una giustizia dell'occhio per occhio, la concezione punitivo-vendicativa della risposta al reato. Alla violenza non si risponde con la violenza ma con il suo opposto: la giustizia. Albie è convinto che la perdita del suo braccio avrà un senso solo se si realizzerà la democrazia: egli sarà "vendicato" con l'istituzione di uno Stato di diritto, che rispetti la dignità di ciascuno, anche quella dei perpetratori, i quali la avevano negata.

Il saggio che chiude la terza parte, scritto da Alice Cati insieme a Francesco Toniolo, è un'analisi delle opere cinematografiche dedicate alla TRC, volto a ricostruire gli eventi ma anche a studiare l'impatto del processo stesso sull'immaginario collettivo.

Il testo si chiude con la Postfazione di Gabrio Forti, che riprende i concetti chiave emersi e mette a fuoco «parole giuste» (p. 242) in grado di accompagnare il percorso della riconciliazione. Un percorso ancora *in fieri*, tortuoso, che incontra sempre nuovi ostacoli ma che non può cessare di presentarsi come compito per chi abbia a cuore la democrazia e la tutela dei diritti umani.